

Il concetto di cava tra scienza e storia: lessico, profondità temporale, contesto territoriale

Frabosa 25 ottobre 2025

Maurizio Gomez Serito

Vorrei prima di tutto ringraziare chi ha promosso e sostenuto questa occasione di confronto e di scambio, a cominciare dagli amici promotori della tavola rotonda Anna Gattiglia e Maurizio Rossi di AIPSAM, la Sindaca di Frabosa Soprana Jole Caramello, il Conservatore dell'Ecomuseo del Marmo Alessandro Barabino ma non ultima la Soprintendente Lisa Accurti che insieme ai suoi funzionari ha da subito supportato l'iniziativa, e tutte le persone che si sono prestate per la riuscita di questo evento così significativo.

Anche io in prima persona ho partecipato con convinzione a questo progetto nell'ambito della nascente collaborazione, che mi vede referente scientifico, tra il Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico e l'Ecomuseo del Marmo con il quale stiamo progettando nuove prossime iniziative di studio e di valorizzazione.

Chi mi conosce sa che, come studioso e ricercatore della storia materiale, ormai da quasi quarant'anni ho sempre cercato di coniugare il concetto di materia prima e di cava con la storia e il contesto che li ha prodotti; ho sempre, cioè, ritenuto centrale per comprenderne il significato più profondo il capire chi, quando e perché si è interessato a quella risorsa e a quale scopo.

E' stato così possibile collegare, spesso in maniera sistematica, cave o gruppi di cave con architetture sul territorio, insieme ai suoi attori e maestranze, più o meno documentati, permettendo di ricostruire una visione su vasta scala dove cave e cantiere rappresentano poli del medesimo progetto.

Tale visione produce conoscenze complementari a quelle derivanti dallo studio della storia dell'architettura "tradizionale", quella che si basa sui documenti scritti, in quanto la possono integrare e a volte spiegare in maniera più convincente e diretta anche e specialmente per importanti cantieri.

Due poli, dicevo, che necessariamente sono stati collegati da infrastrutture che hanno segnato e spesso segnano ancora, il territorio. Quelle che nei pressi della cava sono discenderie, vie di lizza e strade di arroccamento, sono spesso i luoghi dove è possibile rintracciare i più chiari indizi di quelle attività, e rappresentano quindi le testimonianze quasi indelebili di un passato che, sapendolo interrogare, ci continua a parlare, più che nella cava vera e propria che, per sua natura, ha un'azione distruttiva rispetto ai segni del passato,.

Stiamo qui parlando di contesti "fragili" esposti, più delle miniere, a qualsiasi evento con il rischio di sparire letteralmente. E qui non mi riferisco alle cave dismesse in anni recenti e di cui è normale avere una nozione precisa e molta documentazione, ma di tutto quell'infinito patrimonio culturale che ha punteggiato il territorio, letteralmente, dall'attività umana dai tempi più antichi fino a un secolo fa.

Per fare sol alcuni esempi senza andare molto lontano, la cava del persichino di Casotto, il cui primo impiego fu per gli altari della cappella reale di Sant'Uberto nella reggia di Venaria ad opera di Filippo Juvarra, nel 1724, rimase in funzione per poco più di una trentina d'anni, quella della seravezza di Moncervetto ebbe uno spot di alcuni anni nell'ottavo decennio del Seicento per fornire significativi cantieri di Guarino Guarini e Amedeo di Castellamonte per poi sparire e essere riscoperta nell'Ottocento. Come vediamo sono sempre materiali collegabili ad architetti di corte, pronti a scegliere il meglio per il potente committente di turno, ma le mode cambiano e così le richieste dei committenti più o meno viziati e i minuscoli scavi tornano in fretta boschi impenetrabili. Un paio di volte mi è stato chiesto, al momento della pubblicazione, "ma la foto del bosco dobbiamo proprio tenerla?" quando questa documentava ciò che oggi resta di un piccolo, significativo e antico sito estrattivo.

Ma anche per cave di durata millenaria il discorso è analogo. Un esempio può essere anche qui illuminante. Prendiamo il caso del marmo bianco della val Varaita. Per moltissimo tempo, e fino alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, si pensava che fossero molte le cave di quel materiale in diversi luoghi della valle, ma nessuno aveva approfondito la questione. Alla fine dello studio si è capito che si trattava soltanto di un reiterato cambio di nome dovuto ai mutamenti della storia. Il medesimo marmo al tempo del locale marchesato si chiamava marmo di Saluzzo, nel Diciassettesimo secolo il suo nome era diventato marmo di Venasca, probabilmente dal nome dell'importante vicino mercato da cui partivano le forniture per Torino, ma nel Settecento ritroviamo lo stesso materiale col nome di Marmo di Brossasco e nell'Ottocento, con la cava ormai sostanzialmente in disuso, viene ricordato come marmo di Brossasco Iasca. Ma si tratta sempre dello stesso marmo estratto in un paio di siti a distanza di poche centinaia di metri l'uno dall'altro.

Va aggiunto infine che la sua estrazione cominciò in età imperiale probabilmente in occasione della costruzione dell'anfiteatro di Pollenzo alla fine del Primo secolo dopo Cristo. Di questa attività non ci è giunto alcun riferimento nominale ma abbiamo abbastanza reperti, diffusi attraverso il corso del Po e del Tanaro, per affermare che diede origine all'unica significativa bottega di scultura in marmo di età romana nell'area piemontese.

E, tornando ai tragitti, che nei nostri territori sono quasi sempre per via di terra, quindi estremamente costosi, per l'assenza di adeguata vie d'acqua, se le strade di monte sono più facilmente riconoscibili, i tragitti verso la pianura tendono oggi a confondersi poi con le strade moderne e di diversa origine.

Resta il fatto che tutti i tragitti dei materiali di cava di età moderna dell'attuale provincia di Cuneo, confluivano verso un'unica infrastruttura principale che era la strada Reale che da Ceva portava a Torino. Era la medesima percorsa dalle artiglierie pesanti e quindi realizzata con pendenze adeguate, curve non troppo strette, ponti che potessero garantire il passaggio di carichi eccezionali e soggetta a continua manutenzione quindi senza buche che sarebbero state deleterie per i carri impiegati per il trasporto pesante come colonne e grandi blocchi di marmo.

Quanto detto deve essere letto anche in funzione della tutela in quanto il territorio conserva un paesaggio spesso sconosciuto ma potenzialmente da valorizzare. E su questo tema, che sarà oggetto di alcune delle prossime relazioni, posso dire che in questi anni si è molto lavorato e si sta lavorando in sintonia con gli enti preposti, Soprintendenze in testa; con le amministrazioni locali, non è sempre facile trovare la necessaria sensibilità, ma un caso molto positivo è proprio qui a

Frabosa e lo dimostrano le attività dell'Ecomuseo del Marmo seguite ogni anno da un numero di persone che difficilmente siamo abituati a immaginare.

Vi ringrazio dell'ascolto, vi saluto e auguro una buona giornata di studi a tutti.